



Rassegna stampa ragionata Mercoledì 17 dicembre 2025

1. Il Consiglio europeo che si apre domani a Bruxelles sarà determinante per capire le prospettive del futuro del Vecchio Continente.
2. L'Europa e gli attivi sovrani russi: un nuovo «*whatever it takes*» per la ricostruzione.
3. Segnali sempre più forti mostrano che tutti si starebbero convincendo che la casa comune europea non è poi così male.
4. Auto, l'esecutivo europeo innesta la retromarcia: "*Ibride e biocarburanti anche dopo il 2035*".
5. Keir Starmer, ha fatto del ristabilimento dei buoni rapporti con la Ue una delle sue priorità: la Gran Bretagna rientra nell'Erasmus.
6. Dati contrastanti e forse falsati da errori statistici sulla disoccupazione in Usa: aumenta la disoccupazione, ma crescono i nuovi impieghi.
7. I provvedimenti in manovra si adeguano al ciclo demografico del Paese: fare una controriforma sulle pensioni è impossibile.
8. Nel 2025 il costo del debito italiano scende al 2,8%.
9. Ci sono 532,64 milioni in più per le aziende che hanno fatto domanda per il credito d'imposta per la Zes unica del Sud.

David Carretta -Su Ucraina e Mercosur la posizione dell'Italia sarà decisiva - Il Foglio

Quando arriverà al Consiglio europeo che si apre domani a Bruxelles, **Giorgia Meloni** avrà puntati su di sé gli occhi di tutti gli altri capi di stato e di governo. **Cosa farà il presidente del Consiglio italiano sugli attivi sovrani russi per finanziare l'Ucraina**, test chiave della capacità dell'Unione europea di pesare ancora sugli esiti della guerra di aggressione di Vladimir Putin? **Cosa farà sull'accordo con il Mercosur**, test chiave della capacità dell'Ue di essere una potenza geoeconomica nel mondo di Donald Trump e Xi Jinping? La decisione dell'Italia di mettere per iscritto le obiezioni all'uso degli attivi russi e le indiscrezioni su un possibile asse con la Francia per impedire la firma con il Mercosur hanno instillato il dubbio sul pragmatismo europeo di Meloni. Fondamentale sull'Ucraina, decisiva sul Mercosur, l'Italia ha in mano le sorti di un vertice "decisivo" per il futuro dell'Ue. **Per l'Ucraina il vertice che si apre domani è "decisivo"**, ha detto il presidente del Consiglio europeo, **António Costa**. I leader dell'Ue - tutti tranne l'ungherese **Viktor Orbán** - hanno promesso di **garantire il finanziamento dell'Ucraina per i prossimi due anni**. Alla fine del primo trimestre del 2026, Kyiv non avrà più soldi per pagare gli stipendi e le armi. **La prospettiva di una bancarotta indebolisce la posizione negoziale di Volodymyr Zelensky di fronte a Donald Trump e Vladimir Putin.**



La presidente della Commissione, Ursula von der Leyen, ha proposto un prestito di riparazione da 90 miliardi di euro utilizzando i 210 miliardi di attivi della Banca centrale europea congelati nell'Ue. Il Belgio, dove sono immobilizzati 185 miliardi di attivi, è il paese che corre più rischi finanziari e sta facendo resistenza, ma sta continuando a negoziare. Quando venerdì 12 dicembre è stato approvato un regolamento per immobilizzare gli attivi a tempo indeterminato, gli altri stati membri sono rimasti sorpresi di vedere la firma dell'Italia su una dichiarazione sottoscritta da Belgio, Bulgaria e Malta nella quale i quattro paesi contestano l'uso degli attivi per finanziare il prestito di riparazione e si chiedono soluzioni alternative. **Nessuno sospetta Meloni di voler tradire l'Ucraina e allinearsi a Viktor Orbán.** Ma non sono state fornite spiegazioni chiare sulla posizione adottata venerdì. Le alternative chieste dall'Italia, come uno strumento di debito europeo per finanziare l'Ucraina, sono "irrealizzabili perché richiedono l'unanimità", spiega al Foglio un diplomatico. **Il sospetto è che il problema di Meloni sia la garanzia che l'Italia sarà chiamata a fornire per proteggere il Belgio** e le istituzioni finanziarie che detengono attivi russi dai rischi. L'ammontare potrebbe superare i 25 miliardi di euro, in base a una chiave di ripartizione del pil. Anche se Eurostat ha certificato che non peserà sul deficit e il debito, significa accettare una potenziale passibilità di bilancio di entità significativa. Meloni potrebbe tirarsi fuori. Le garanzie a favore del Belgio, infatti, saranno su base volontaria. *"Ungheria e Slovacchia pesano poco. Ma la Germania e altri stati membri non accetteranno che un grande paese come l'Italia non faccia parte del meccanismo di garanzie, assumendosi la quota italiana"*, dice una seconda fonte. Una soluzione, su cui sembra essere emerso un consenso, è **un secondo livello di garanzie fornito agli stati membri** - dunque anche all'Italia - con prestiti dal bilancio dell'Ue, se non sono in grado di dare esecuzione alla loro garanzia nazionale. Basterà a Meloni? Sul Mercosur la posizione dell'Italia è *"decisiva"* per permettere a Ursula von der Leyen di volare a Brasilia **sabato 20 dicembre a firmare l'accordo di libero scambio con Brasile, Argentina, Paraguay e Uruguay.** La Francia sta cercando di mettere in piedi una coalizione di paesi per un rinvio. Secondo Reuters, ci sarebbe un accordo tra Meloni e Macron per bloccare la firma. La Commissione e la presidenza danese del Consiglio dell'Ue sono **pronti a mettere in minoranza la Francia.** Ma *"l'Italia è il paese chiave per avere la maggioranza qualificata a favore dell'accordo"*, dice un funzionario. Ancora una volta, nessuna spiegazione è stata fornita ufficialmente a Bruxelles sulle richieste dell'Italia. Diverse fonti si augurano che le pressioni degli industriali italiani, ma anche di alcuni settori del mondo agricolo, convincano Meloni a sostenere la firma dell'accordo con il Mercosur. Ma al Parlamento europeo ieri i deputati di Fratelli d'Italia si sono astenuti sull'approvazione di clausole di salvaguardia rafforzate per il settore agricolo (la Lega ha votato contro, Forza Italia a favore). *"Miglioramento non sufficiente"*, ha detto Francesco Torselli di Fratelli d'Italia. **Se non ci sarà la firma sabato, i paesi del Mercosur potrebbero dichiarare l'intesa morta.** L'accordo è *"di fondamentale importanza per la nostra Ue dal punto di vista economico, diplomatico, geopolitico, ma anche in termini di credibilità sulla scena globale"*, ha ricordato un portavoce della Commissione.

2

Renato Brunetta e Lucio Scandizzo - Dopo Berlino nulla più come prima - Il Sole 24 Ore

Dopo Berlino, nulla appare più come prima. **Si sta aprendo uno spiraglio per una pace più vicina che mai, e il tempo dell'attesa lascia spazio alla responsabilità della scelta.** Forse è

2



il momento dei giusti equilibri: non quelli fragili di una tregua provvisoria, ma quelli di una pace duratura, della ricostruzione, della paziente - e indispensabile - ricucitura dei fili recisi dalla guerra. Ora serve convertire lo scenario e catalizzare l'impiego degli attivi sovrani russi non come strumento di rivalsa, ma come leva per la pace e, soprattutto, per il futuro. Perché ciò che accadrà dopo la guerra conta più di ciò che l'ha preceduta. **Riportare la Russia nel circuito finanziario internazionale non è una concessione: è una scelta strategica**, l'unico argine credibile contro nuove - e sempre possibili - avventure. Significa offrire, accanto alla pressione militare e alle sanzioni, un terreno di reintegrazione condizionata, ma possibile. È il modo più concreto per disinnescare la spirale di isolamento e radicalizzazione che può solo generare nuovi conflitti. Qui si gioca la stabilità globale. **Qui si costruisce la pace che dura**. E in questo nuovo assetto, va detto con chiarezza, senza infingimenti né diplomazie di maniera: il multilateralismo, così come lo abbiamo conosciuto, è finito. Allo stesso tempo, però, la competizione globale non può e né deve essere ridotta semplicemente a un confronto tra «*Stati Uniti e Cina*», con tutto il resto messo in secondo piano. **Si va, invece, affermando un multilateralismo a geometria variabile** in cui, come dimostrano - per esempio - gli accordi Mercosur, l'Europa può essere un costruttore istituzionale e un protagonista principale. In questo quadro, la Russia, pur avendo un'economia relativamente piccola e fragile, non può essere considerata un attore residuale, poiché il suo ruolo nella geopolitica globale, le capacità di destabilizzazione regionale, le risorse energetiche e, soprattutto, il suo arsenale nucleare continuano a renderla un elemento importante nelle architetture della sicurezza europea e mondiale. È proprio questa combinazione di debolezza economica e forza militare a renderla un attore meno prevedibile e, talvolta, più pericoloso, mentre la sua posizione storica e culturale, inevitabilmente legata all'Europa, **la indica come un partner necessario nel lungo termine**. (...) Dentro questa cornice si colloca la decisione cruciale del Consiglio europeo di questa settimana sull'Ucraina: **l'utilizzo degli attivi sovrani russi congelati in Europa**. Oltre 200 miliardi di euro immobilizzati, per 185 miliardi in Belgio. La scelta non è soltanto una questione tecnica. È una questione di credibilità e di potenza, militare e politica. Poiché la confisca diretta pone rilevanti criticità giuridiche e non ha precedenti comparabili per portata e gravità, l'Ue e i partner del G7 hanno privilegiato strumenti alternativi. (...) Sul piano fattuale, l'Ue può considerarsi parte lesa: la Russia non ha attaccato solamente l'Ucraina, ma ha causato danni economici significativi agli Stati membri attraverso forme di pressione energetica, cyberattacchi e operazioni di influenza. **Ciò rafforza l'argomento delle riparazioni di guerra, pur restando giuridicamente controverso**. La violazione grave del diritto internazionale da parte di Mosca consente all'UE di sospendere temporaneamente alcuni obblighi verso la Banca Centrale russa, inclusa la protezione dell'immunità degli asset congelati. (...) **Dal punto di vista sostanziale l'operazione può, quindi, rimanere flessibile e revocabile** perché è interamente garantita dai Paesi membri della Ue. In questo quadro lo strumento finanziario identificato si può interpretare come il grimaldello giuridico che consente di utilizzare il consenso maggioritario per la decisione sul prestito comunitario all'Ucraina, evitando il potere di veto di pochi dissenzienti. (...). **Qui entra in gioco anche il vero fattore strategico: il tempo. Garantire all'Ucraina risorse per due, tre, quattro anni significa togliere a Mosca la leva del logoramento**. La Russia perde uomini, risorse, consenso. L'embargo energetico sta funzionando. L'isolamento pesa. La crescita è a zero. (...) Un'Ucraina che sa di poter resistere economicamente e militarmente grazie al prestito di riparazione dell'Ue diventa, infatti, il principale elemento di induzione alla trattativa per la Russia. Ecco perché questa decisione deve



essere presa dai Capi di Stato e di governo al Consiglio europeo del 18 dicembre: **segna il passaggio dall'Europa che riflette all'Europa che decide**. Dalla passività all'azione. È un atto politico di sovranità europea. Anche in caso di accordo di pace, l'affermazione di potenza dell'Ue passa dalla capacità di ricostruzione e integrazione rapida dell'Ucraina. La dichiarazione dei leader europei del 15 dicembre pubblicata nell'ambito dei negoziati con gli Stati Uniti per una pace in Ucraina prevede esattamente questo: **usare gli attivi per investire nella prosperità futura dell'Ucraina** tenendo conto della necessità per la Russia di compensare i danni causati. Su questo si gioca il futuro dell'Unione. Sono comprensibili, quindi, i timori dei singoli Stati membri relativamente alle garanzie da mettere in cambio per poter sfruttare la strategia di utilizzo degli asset russi come collaterale del finanziamento da concedere all'Ucraina. Ma questi timori devono essere superati, perché è **sulla forza di coesione e di offrire soluzioni, anche finanziarie, comuni che l'UE gioca la propria credibilità**. Proprio perché, dopo Berlino, la pace non è più un'astrazione ma una possibilità concreta, questa occasione può e deve essere sfruttata per compiere un ulteriore passo verso il momento "hamiltoniano" dell'Europa, attraverso la messa in comune delle risorse finanziarie e delle garanzie necessarie a sostenerla. (...)

3

Maurizio Ferrera – Sovranisti che tifano Europa - Corriere della sera

La nuova strategia di sicurezza di Trump riduce la Ue a una mera organizzazione transnazionale, che sarebbe meglio abolire. **La crescita di «partiti europei patriottici»** è per l'attuale amministrazione americana fonte di grande ottimismo. L'endorsement degli Usa solleva comprensibile preoccupazione. Nelle ultime elezioni europee, i partiti sovranisti sono cresciuti in 22 dei 27 Paesi e partecipano direttamente al governo di 8 Stati membri. Il Rassemblement national e AID sono le principali forze di opposizione in Francia e Germania. **Sappiamo che non è facile governare in presenza di ampie forze anti-sistema**, che sfidano la legittimità dell'ordine istituzionale. Il problema non va sottovalutato. Ma non è detto che il sovranismo resti una sfida esistenziale per la Ue. Si può infatti immaginare un processo di graduale integrazione dei partiti euroscettici all'interno del sistema. **I politologi la chiamano «normalizzazione»: le élite antisistema moderano le proprie posizioni** e i loro elettori sostengono questa svolta. Alcuni segnali puntano in questa direzione. In seno al Consiglio, i governi che includono i sovranisti approvano le proposte in agenda con una percentuale di sì appena sotto il valore medio. **Solo l'Ungheria e (da poco) la Repubblica Ceca sono guidate da leader affiliati al gruppo Patrioti per l'Europa, i sovranisti puri e duri**. Gli altri, come Giorgia Meloni, fanno parte dei Riformisti e Conservatori Europei (Ecr), più disposti al compromesso. In Parlamento, nei confronti delle destre vigeva il cosiddetto «**cordone sanitario**», ossia l'impegno a non allearsi con loro da parte delle altre forze. In questa legislatura, in alcuni casi i popolari si sono alleati con i conservatori. Molti hanno gridato allo scandalo. **Tuttavia, a un livello più generale, questo è un sintomo di normalizzazione**. Così come lo è il fatto che in questa legislatura l'Ecr abbia due vicepresidenti nel Bureau del Parlamento e presieda tre commissioni. La ragion d'essere dei sovranisti è la difesa dell'interesse e dell'identità nazionali. **L'unica priorità su cui questi partiti possono accordarsi è quella di smontare la Ue**, operazione molto più facile a dirsi che a farsi. Nella politica di tutti i giorni, gran parte dei temi in discussione hanno a che fare con la tradizionale



dimensione destra-sinistra (Stato e mercato, tasse e welfare e così via). Costruire un programma comune è molto difficile. I leader delle principali famiglie politiche europee hanno la consuetudine di trovarsi la sera prima di ogni Consiglio europeo per coordinarsi in base a un'agenda condivisa; i leader Ecr sono gli unici a non farlo. Che dire degli elettori che votano per i partiti delle destre nazionaliste? Dieci anni fa, ai tempi della Brexit, molti di questi elettori erano favorevoli a uscire dalla Ue. A partire dalla pandemia le cose sono però cambiate. Secondo un recente sondaggio dell'Università di Milano, l'introduzione del Next Generation Eu è oggi ricordata con favore dal 77% degli elettori di destra (88% in Italia e in Ungheria), così come gli interventi di aiuto alla sanità pubblica (73%). **La maggioranza di questi elettori vorrebbe vivere in una Europa che fornisca protezione e sicurezza (58%), più attiva nel campo delle politiche per l'occupazione e contro la povertà (51%).** Sorprendentemente elevato anche il sostegno alla creazione di un esercito europeo. Su una scala da 0 (disaccordo) a 10 (accordo), il punteggio degli elettori di destra è 6,5. In Italia, gli elettori della Lega hanno un punteggio di 7, quelli di Fratelli d'Italia e Forza Italia di 7.1: **tutti valori più alti degli elettori del campo largo.** La sorpresa maggiore riguarda infine l'identità. Ci si aspetterebbe che gli elettori di partiti sovranisti definiscano la propria identità come esclusivamente nazionale. **Invece la maggioranza di loro (54%) rivela di sentirsi anche un po' europea. In Italia, il 20% si dichiara prima europeo poi nazionale, un altro 4% solo europeo, il 30% prima nazionale e poi europeo: livelli inaspettati.** Insieme ai segnali di cambiamento pro-Ue restano, non bisogna dimenticarlo, alcuni preoccupanti tratti di continuità. **In Ungheria continua l'erosione delle istituzioni liberal-democratiche e l'uso opportunistico del diritto di veto.** In Germania, AfD continua a crescere e resta una formazione non solo sovranista, ma anche estremista. Seppure ammorbidito, il Rassemblement di Le Pen e Bardella rimane una forza largamente anti-sistema. Ma almeno in parte la base elettorale di questi due partiti sta diventando contendibile. Nell'elogiare la passata grandezza delle singole nazioni europee, **il governo Usa dimentica che si trattava di grandezze relative,** da guadagnare sul campo tramite la competizione e spesso la guerra reciproca. La riduzione della Ue a una sorta di nuovo «concerto delle nazioni» creerebbe le condizioni per aspri conflitti intra-europei. **L'elettorato euroscettico ha iniziato a capire che la Ue non è poi così male** e dunque merita di essere difesa. Speriamo che la normalizzazione acceleri anche fra i leader sovranisti, soprattutto all'interno dei Patrioti, così smentendo le aspettative ottimistiche di Trump (Putin e Xi Jinping).

4

Marco Bresolin – Bruxelles ci ripensa sì ai motori termici – La Stampa

L'auto elettrica non avrà più l'esclusiva sul mercato europeo dopo il 2035: i produttori potranno continuare a vendere anche le ibride (plug-in e leggere), quelle con range extender e pure quelle che funzionano con il motore a combustione interna «*nel pieno rispetto della neutralità tecnologica*». E la loro quota sarà significativa: secondo le stime rivelate dal **commissario ai Trasporti, Apostolos Tzitzikostas,** tra dieci anni «*il 30-35% dei mezzi venduti non sarà elettrico*», anche grazie al ruolo dei biocarburanti e di quelli sintetici. **Sparisce quindi l'obbligo di azzerare il livello delle emissioni di CO2 prodotte dalle auto,** eppure la Commissione sostiene di aver mantenuto «l'ambizione» di decarbonizzare il settore, che da solo rappresenta il 30% delle emissioni totali dell'Ue. **L'esecutivo europeo ha approvato ieri l'attesa revisione delle regole sull'auto,** all'interno di un pacchetto più ampio che punta anche a spingere la



diffusione di utilitarie elettriche e introduce target vincolanti, su base nazionale, per l'elettrificazione delle flotte aziendali. **Ma la decisione è stata tutt'altro che indolore:** la riunione del collegio dei commissari è terminata con circa due ore di ritardo, durante le quali diversi membri del team **von der Leyen** hanno espresso i loro dubbi. Tra i più scontenti, la vicepresidente **Teresa Ribera** —responsabile della Transizione Ecologica—che ha cercato inutilmente di difendere la posizione della Spagna. **Il risultato va nettamente incontro alle richieste di Germania, Italia e dei Paesi dell'Europa dell'Est.** Prima di entrare in vigore, le nuove norme dovranno essere approvate dal Consiglio dell'Ue — cioè dai governi — e dall'Europarlamento. In sostanza, sparisce il precedente obbligo di ridurre del 100% le emissioni dei nuovi veicoli messi sul mercato, il che voleva dire azzerarle: **basterà un taglio del 90% rispetto ai livelli del 2021.** Per ottenere la flessibilità ci saranno però delle condizioni da rispettare che consentiranno di compensare lo sfioramento delle emissioni (calcolate sempre nel ciclo «dal serbatoio al tubo di scappamento») **Il 10% di «sconto» potrà essere ottenuto dai costruttori attraverso l'uso di acciaio a basse emissioni** di carbonio se prodotto in Europa (questo consentirà di compensare fino al 7% di emissioni), mentre il restante 3% si potrà ottenere calcolando la quantità di carburanti a basso impatto ambientale, come i biocarburanti o quelli sintetici, immessi sul mercato durante un anno specifico. Come annunciato, verrà **creata una speciale categoria normativa per le utilitarie elettriche.** La nuova classe, M1 e, **si applicherà ai veicoli inferiori ai 4,2 metri**, i quali dovranno rispettare minori standard normativi per un periodo di almeno dieci anni. Da qui al 2035, la loro produzione garantirà inoltre ai costruttori un **"super-bonus" in termini di flessibilità sul calcolo delle emissioni di CO2, a patto che siano prodotte in Europa.** La Commissione — tramite una raccomandazione agli Stati — proporrà anche di introdurre una serie di vantaggi per queste auto, come incentivi all'acquisto, corsie preferenziali nei parcheggi, riduzione dei pedaggi autostradali oppure costi inferiori per la ricarica. La nuova categoria fa parte di un più ampio **provvedimento "omnibus" che introduce semplificazioni normative** e che, secondo la Commissione, *«comporterà risparmi pari a 706 milioni di euro l'anno».* Per quanto riguarda le **flotte aziendali (che rappresentano circa il 60% delle auto vendute sul mercato Ue)**, ci saranno target di elettrificazione vincolanti. Ma saranno diversi da Paese a Paese e si applicheranno solo alle imprese con oltre 250 dipendenti e un fatturato superiore a 50 milioni di euro. **Entro il 2030 l'Italia dovrà avere almeno il 45% di auto aziendali a emissioni zero** e almeno il 69% a basse o zero emissioni. Percentuali che nel 2035 dovranno salire rispettivamente all'80% e al 95% (a nessun Paese verrà richiesto il 100%). **Gli Stati avranno piena discrezione nell'uso degli strumenti per raggiungere gli obiettivi**, anche se la leva più usata - secondo le aspettative - sarà quella fiscale. **Gli incentivi pubblici potranno essere erogati soltanto per mezzi prodotti in Europa.** La revisione introduce inoltre flessibilità nel raggiungimento dei target intermedi al 2030 per auto e van, estendendoli su un periodo di tre anni (2030-2032). C'è poi **una clausola di revisione che potrebbe portare a una nuova riscrittura delle regole nel 2035.** Per spingere la produzione di batterie in Europa, la Commissione ha anche deciso di stanziare 1,8 miliardi di euro.



La Gran Bretagna rientra nell'Erasmus, **il programma di scambio degli studenti europei**: l'annuncio dovrebbe essere dato oggi, secondo indiscrezioni del Guardian rispetto alle quali il Corriere ha ricevuto una indiretta conferma. Londra aveva lasciato l'Erasmus dopo la Brexit, perché secondo l'allora premier Boris Johnson non rappresentava un buon affare per il Regno Unito (e in effetti sono sempre stati molti di più gli studenti europei che andavano Oltremarica rispetto ai britannici che venivano in Europa). Ma l'attuale primo ministro laburista, **Keir Starmer, ha fatto del ristabilimento dei buoni rapporti con la Ue una delle sue priorità**: e il rientro nell'Erasmus era il primo e più semplice obiettivo da raggiungere nel quadro dei complessi negoziati che sono ancora in corso fra Londra e Bruxelles. Da parte europea, un accordo sul programma di scambio studentesco era visto come una priorità, data la «fame di Londra» presso i giovani del Continente. Agli studenti europei in Gran Bretagna, nel contesto dell'Erasmus, sarà concesso pagare la retta «nazionale» di 9.535 mila sterline l'anno (circa 11 mila euro), invece delle rette «internazionali», che possono arrivare a 45 mila euro l'anno. **Questo accordo è il primo risultato del vertice fra Gran Bretagna e Unione europea** che si era tenuto a maggio e aveva dato avvio al «reset» delle relazioni, ma restano ancora molti dossier irrisolti. Per la Ue l'altra priorità è raggiungere un accordo sulla mobilità giovanile, che darebbe la possibilità a ragazzi e ragazze europei di tornare a lavorare a Londra senza visto (cosa non più possibile dopo la Brexit): ma su questo punto **il governo britannico è più cauto, assediato com'è da un feroce dibattito sull'immigrazione**.

6

Marco Valsania- Disoccupazione Usa al 4,6% Wall Street debole sul lavoro- Il Sole 24 Ore

Nuovi segnali d'allarme dal mercato del lavoro americano: una batteria di dati pubblicati in ritardo dal governo, a causa dello shutdown degli uffici federali per le battaglie sul budget, ha evidenziato a novembre **un aumento della disoccupazione di 0,2 punti al 4,6%**, il massimo in oltre quattro anni, dal settembre del 2024 e superiore a previsioni del 4,5 per cento. Ancora: se il mese scorso sono stati creati 64.000 impieghi, più dei 45.000 attesi, **in ottobre, altra statistica comunicata ieri, ne sono stati persi 105.000**, rivelando che durante tre degli ultimi sei mesi, giugno e agosto prima di ottobre, **gli Stati Uniti hanno visto evaporare buste paga**. I dati di agosto e settembre sono stati limati di 33.000 posti. Lo stesso dato positivo di novembre può rivelarsi un'illusione: all'ultimo vertice della Federal Reserve, **il presidente Jerome Powell ha affermato che i dati occupazionali potrebbero sovrastimare i nuovi posti** di circa 60.000 al mese, errore dovuto alla difficoltà di tener conto del ritmo di nascite e bancarotte di nuove imprese nei sondaggi. Questa correzione non solo azzererebbe la crescita di novembre ma mostrerebbe **una perdita media di 20.000 posti al mese da aprile**. Wall Street ha ceduto terreno, con i principali indici deboli o in territorio negativo. In calo i mercati europei. Il nervosismo è dettato dall'incertezza su economia e politica monetaria: le piazze future, nonostante la debolezza dell'occupazione, hanno mantenuto probabilità limitate al 24% di ulteriori tagli dei tassi d'interesse al vertice Fed del 28 gennaio dopo già tre riduzioni consecutive che hanno abbassato il costo del denaro al 3,50-3,75 per cento. **Lo sfolto dei ranghi dei dipendenti federali ordinato dall'amministrazione Trump ha dominato i dati**: seimila posti eliminati a novembre e 162.000 a ottobre, quando sono scattate molte delle uscite incentivate dalla Casa Bianca. Da gennaio la pubblica amministrazione ha perso 270.000 dipendenti. **Non è il solo punto debole**: a novembre il manifatturiero ha visto svanire 5.000



posti, l'ospitalità 12.000, trasporti e stoccaggio 18.000. In aumento sanità, 46.000, e costruzioni, 28.000. Preoccupano, oltretutto come indicatore dei consumi, le fiacche assunzioni stagionali della stagione di fine anno, 6.000 nel retail a novembre. I salari, a fronte di continua inflazione, languono: hanno frenato ad aumenti del 3,5% l'anno, il minimo dalla pandemia. La Casa Bianca, che aveva cacciato la responsabile delle statistiche sul lavoro accusata di elaborare dati pessimistici, ha tuttavia sfoggiato certezze: «Il *meglio* - ha assicurato - *deve ancora arrivare*».

7

Elsa Fornero - Le false promesse sulla controriforma - La Stampa

Alla fine, anche i più ostinati o più sprovveduti dovranno accorgersi che "il re è nudo". Dopo tanti proclami sul "*diritto acquisito*" al pensionamento una volta raggiunta una certa anzianità - stabilita con criteri politici più che economici o di genuina solidarietà - e senza domandarsi chi pagherà il conto; dopo tante risorse utilizzate per aumentare (attraverso "*quote*" e altre temporanee eccezioni alle regole) il numero dei pensionati, invece di **cercare di creare lavoro, e lavoro buono**, per la stragrande maggioranza delle persone in età attiva, **come unica vera base per rendere sostenibile un sistema previdenziale minacciato dalla demografia**; dopo tante parole sopra le righe e altrettante promesse al di sotto di ogni soglia di credibilità, dopo tutta questa poco divertente commedia degli equivoci arriva la conferma che una controriforma pensionistica non si può fare. Lo rivelano anzitutto le previsioni demografiche che prospettano una significativa riduzione della popolazione giovane a fronte di una forte crescita della popolazione anziana. Si tratta di variazioni difficilmente compatibili con **un sistema che, come il nostro, basa il finanziamento delle pensioni oggi in pagamento sui contributi versati dai lavoratori di oggi** e, in parte crescente, data la cronica insufficienza dei contributi, con l'aiuto determinante delle imposte sui redditi personali o **con il rinvio a tassazione futura, attraverso il debito**. Tutto ciò in cambio della promessa implicita, ossia basata sulla fiducia, che domani altri lavoratori pagheranno (se ne avranno la capacità) le pensioni ai lavoratori di oggi. Per citare un indicatore soltanto, il cosiddetto tasso di dipendenza degli anziani, dato dal rapporto tra la popolazione di 65 anni e più e quella in età di lavoro (tra i 20 e i 64 anni), è destinato in Italia ad aumentare, secondo l'Ocse, dall'attuale 41 per cento al 76 per cento circa entro il 2060. Se pensiamo poi che **soltanto una parte di quelli che sono in età lavorativa sono effettivamente occupati** (oggi il tanto elogiato tasso di occupazione è pari al 63 per cento!) non è difficile rendersi conto di quanto assurdo sia continuare ad alimentare l'illusione che senza un numero più grande di lavoratori — e, più ancora, di lavoratrici — e **senza incrementi retributivi in grado di generare un maggiore flusso di risorse**, sia possibile ripristinare la passata generosità pensionistica, frutto spesso di miopia o, peggio, di cinici calcoli politici. E, soprattutto, come sarà possibile per un/una giovane formarsi una famiglia quando dovrà sostenere la famiglia d'origine? **Riconoscere questo scenario è dovere civico di chiunque gestisca la spesa pubblica**. Perseverare invece nella stolta idea che sia ancora possibile ridurre l'età di pensionamento o renderla flessibile senza parallela correzione dell'importo della pensione; o abolire l'indicizzazione dell'età di uscita all'aspettativa di vita, meccanismo di salvaguardia del sistema contro prospettive di un suo collasso finanziario, è ingannare i cittadini. **E l'inganno non è minore quando è furbescamente nascosto nelle complessità del linguaggio normativo**: si fa finta di introdurre allentamenti alle restrizioni, e perciò di essere "generosi", quando in realtà si approvano misure che restringono i requisiti

8



senza dirlo apertamente. **La questione delle "finestre" è un esempio.** Le finestre equivalgono ai tempi di attesa (e perciò di supplemento lavorativo) imposti a chi matura i requisiti per l'uscita dal mondo del lavoro. Si dice, per esempio, che si può andare in pensione con una certa "quota" - somma di età e di anni di anzianità di servizio - alla quale però si aggiungono 3 o 6 mesi o anche un annodi "finestra" (per i lavoratori autonomi si arrivava, prima del 2011, a un anno e mezzo!) prima di poter effettivamente esercitare il diritto. Il tutto pur di non dire pubblicamente che si stanno restringendo i requisiti. **In nome della trasparenza, il governo Monti le abolì con la riforma dei 2011**, inglobandole nei normali requisiti, cosa che, naturalmente, determinò l'accusa di avere inasprito le regole, quando in realtà si trattava di correttezza nei confronti dei cittadini. La nuova bozza della legge di Bilancio presentata ieri al Parlamento contiene un misto di aperto riconoscimento delle difficoltà di bilancio (input del Ministro dell'Economia), mitigate dal rinvio al futuro di quasi tutte le misure sgradite agli elettori e, soprattutto, contrarie a quanto sempre sbandierato ai quattro venti dal vicepresidente del Consiglio e segretario della Lega. **Tutto, o quasi, va nella direzione dell'inasprimento:** dalle "finestre" crescenti nel tempo, ma a partire dal 2032 (chissà perché?) all'età minima di 70 anni per l'incremento delle pensioni per chi è in difficoltà; dalle restrizioni all'uso del riscatto degli anni di laurea per il pensionamento anticipato all'adeguamento parziale e ritardato dell'età di uscita all'aumento dell'aspettativa di vita. Tutto necessario ma ecco l'indoratura della pillola "*tranquilli, ne parleremo ancora in futuro, quando le cose andranno sicuramente meglio*". **Ci tratteranno mai da cittadini adulti i nostri politici?**

8

Silvia Valente - Nel 2025 il costo del debito italiano scende al 2,8% - Milano Finanza

Nel 2025 il costo medio ponderato dei nuovi titoli emessi (in media annuale) ha proseguito la sua discesa. Dopo il picco del 3,8% raggiunto nel 2023 con le politiche monetarie restrittive di contrasto all'inazione, **si è registrata una prima riduzione di 0,4 punti percentuali nel 2024** (al 3,4%) e un'ulteriore flessione nel 2025, con il costo medio sceso al 2,8% nei primi 11 mesi dell' anno. Il ritmo del calo si sta attenuando, segnalando una possibile stabilizzazione dei rendimenti. Questa la fotografia scattata dall' Ufficio Parlamentare di Bilancio, guidato da Lilia Cavallari, contenuta in un monitoraggio periodico dell'andamento del debito pubblico italiano nel 2025 e le prospettive per il 2026. L'andamento, si legge, non è stato però uniforme: i titoli a breve termine (con scadenze a 6 e 12 mesi) hanno registrato riduzioni dei tassi più marcate rispetto ai titoli a lungo termine. **Nel corso del 2025, inoltre, i rendimenti delle nuove emissioni sono scesi al di sotto dell'onere medio del debito pubblico** (circa il 3%). Si inverte così la dinamica degli ultimi 3 anni, quando le nuove emissioni registravano tassi superiori alla media dello stock esistente. Lo spread italiano è calato a 70 punti base (contro i 240 toccati nel 2022) mettendo in luce una rinnovata fiducia degli investitori e il miglioramento della valutazione del merito di credito italiano. **Tale dinamica riflette in parte la riduzione dei tassi a lungo termine**, ma soprattutto è determinata da fattori specifici di Italia (dove i rendimenti dei titoli a 10 anni sono scesi marginalmente) e Germania (dove sono aumentati). Le emissioni nette di titoli si mantengono su livelli elevati. **Nel 2025, il fabbisogno di cassa del settore statale è stimato a 127 miliardi (pari al 5,6% di pil)** nel Documento programmatico di Finanza pubblica del governo. Le emissioni nette di titoli di Stato da parte del Tesoro potrebbero aumentare a 103 miliardi nell'ipotesi che i prestiti della Ue, legati all'incasso



delle ultime due rate dei fondi europei per il Pnrr, siano pari a 24 miliardi. Alla stima di 100 miliardi si arriva ipotizzando anche una riduzione delle giacenze di liquidità del Tesoro per 6 miliardi. **È cresciuto in modo significativo l'interesse delle famiglie e delle imprese non finanziarie**, la cui quota è più che raddoppiata (dal 6% di fine 2021 al 15% dal 2024) pressoché **equiparando il loro portafoglio a quello detenuto dalle banche**. Gli investitori non residenti si confermano come principali detentori del debito pubblico italiano, toccando quota 33% a settembre 2025.

9

Nando Santonastaso – Zes, nuove risorse: mezzo miliardo per il credito d'imposta – Il Mattino

Ci sono 532,64 milioni in più per le aziende che hanno fatto domanda per il credito d'imposta per la Zes unica del Sud, la cui percentuale risale così dal 60% al 75%. Lo prevede l'emendamento alla manovra di Bilancio depositato ieri dal Governo al Senato e preannunciato il giorno prima in Commissione dal **ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti**. La disponibilità delle nuove risorse, che si aggiungono ai 2,2 miliardi stanziati dalla Legge di Bilancio 2025, si è resa necessaria per compensare la differenza con la richiesta presentata dalle aziende (pari a 3.643.520,511 euro). Per le imprese che hanno «validamente presentato all'Agenzia delle Entrate dal 18 novembre 2025 al 2 dicembre 2025» la domanda, è previsto *«un contributo sotto forma di credito di imposta, pari al 14,6189% dell'ammontare del credito d'imposta richiesto»*, a condizione che non abbiano ottenuto il riconoscimento. Per vedersi riconosciuto il contributo, **le aziende dovranno presentare dal 15 aprile 2026 al 15 maggio 2026, «esclusivamente in via telematica, una comunicazione all'Agenzia delle Entrate»** in cui dichiarano di non aver ottenuti il riconoscimento del credito d'imposta. L'Agenzia, con un provvedimento da emanare entro il 16 febbraio 2026, definirà a sua volta «gli elementi informativi da indicare nella comunicazione e la modalità di trasmissione. La somma del credito d'imposta riconosciuto non può comunque eccedere l'importo richiesto con la comunicazione integrativa», precisa l'articolo, introdotto nella Manovra. **I 532 milioni "aggiuntivi" non coprono, evidentemente, tutto il plafond necessario**. Ma su questo punto è molto chiaro il **sottosegretario con delega al Sud Luigi Sbarra**: nel ribadire che *«l'impegno del Governo non si ferma qui»*, l'ex segretario generale della Cisl sottolinea che «nei prossimi giorni si valuteranno ulteriori margini d'intervento rivolti ad aumentare ancora la percentuale complessiva del credito riconosciuto. In particolare, si potrà attivare il meccanismo previsto nella scorsa legge di bilancio, secondo cui **il ministero delle Imprese e del Made in Italy e le regioni Zes possono agevolare gli investimenti a valere sulle risorse dei programmi della politica di coesione europea** relativi al periodo di programmazione 2021-2027 di loro titolarità. Una soluzione, quest'ultima; che sarebbe già stata utilizzata lo scorso anno quando il caso si era presentato per la prima volta, creando non poche perplessità. Sbarra opportunamente sottolinea che *«la Zes Unica, con autorizzazioni e credito d'imposta, si conferma strumento decisivo per attrarre investimenti nel Mezzogiorno e rimettere in moto una dinamica di crescita che per troppo tempo è mancata. Lo dimostrano in modo chiaro - spiega in una lunga nota - le quasi 1000 autorizzazioni uniche rilasciate dalla Struttura di missione (5,5 miliardi di investimenti) e i numeri presenti nel provvedimento dell'Agenzia delle Entrate dello scorso 12 dicembre: nel solo 2025 il credito d'imposta sosterrà progetti per oltre 7 miliardi di euro. Un*



*risultato che testimonia non solo l'efficacia dello strumento, ma segnala anche la rinnovata fiducia degli imprenditori e degli investitori nel Sud». Sono numeri esemplari quelli che il sottosegretario ricorda: «Parliamo di oltre 10.300 richieste di beneficio fiscale per il 2025, con una crescita di quasi il 50% rispetto allo scorso anno, quando erano state circa 6.900. Un aumento che emerge chiaramente anche dai volumi: richiesti 3,6 miliardi di credito d'imposta, a fronte dei 2,5 miliardi riconosciuti lo scorso anno. Si tratta di un incremento che segnala un vero cambio di scala degli investimenti e conferma il ruolo decisivo dello stimolo fiscale nell'accompagnare la crescita del Mezzogiorno». L'intervento del Governo si è concretizzato in tempi assai brevi, osserva Sbarra, che ha spesso ricordato come proprio **nell'attuale legge di Bilancio in discussione in Parlamento è stato compiuto un ulteriore passo in avanti per la Zes unica**, con la previsione di ulteriori poste nei bilanci fino al 2028 e la conferma, dunque, del valore strutturale della misura. «Risultati concreti - conclude il sottosegretario - che non solo confermano l'impegno del Governo Meloni nel sostenere con decisione gli investimenti nel Mezzogiorno, ma che aprono anche alla possibilità di valutare, per il futuro, meccanismi in grado di garantire fin da subito il riconoscimento del credito d'imposta nella sua totalità, aumentando così l'efficacia dell'intervento». È quanto sollecitato dalle Imprese in queste ore, un po' in tutte le regioni meridionali: il successo della Zes unica e **l'ulteriore ampliamento ai territori di due regioni in transizione, come Umbria e Marche**, necessita di provvedimenti in grado di mantenerne l'efficacia anche in contesti economici delicati come quello che attanaglia l'Italia e l'Europa.*

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnei.it